

## In Italia la moglie e i figli dell'eroico partigiano sovietico

L'ultima foto di Fiodor Poletaiev

## Diciott'anni dopo sulla tomba di Poetan



La moglie e i figli del partigiano sovietico Fiodor Poletaiev, morto a Cantalupo (Genova) nel febbraio del 1944 mentre proteggeva con mitragliatrici un comando di partigiani inseguiti dai nazisti, fotografati al loro arrivo a Roma. Fiodor Poletaiev è stato insignito di medaglia d'oro al valore dal governo italiano per questo suo atto di eroismo. Nella foto (da sinistra): la moglie Maria, la figlia Valentina e il figlio Mikhail alla Stazione Termini. Essi proseguiranno poi per Genova per ritirare dalle mani del sindaco la medaglia d'oro

La medaglia d'oro alla memoria di Fiodor Poletaiev — l'unico attribuita ad uno straniero, nella storia d'Italia — è stata consegnata nel febbraio scorso, a Genova, nel diciottesimo anniversario della morte del soldato sovietico in una disperata azione di guerriglia a Cantalupo. Doveva essere la moglie, a ritirarla, ma in quei giorni Maria Poletaeva era malata e non poteva accogliere l'invito ricevuto dall'amministrazione comunale di Genova.

Il lungo viaggio da Katino, nella regione di Gorlovka, a 250 km. da Mosca, è stato così compiuto soltanto adesso: Maria Poletaeva, con due dei quattro figli — Valentina e Mikhail (Alessandra, da anni malata, è rimasta a Katino; Nikolai vive lontanissimo, a Barnau, nell'estremo oriente sovietico) — è giunta a Roma ieri mattina, per trovare finalmente la tomba del marito, vedere i posti in cui ha combattuto ed è morto, parlare con i compagni che lo conobbero durante la Resistenza: concludere, cioè, una delle più drammatiche ed umane storie di guerra che a distanza di 18 anni conservano ancora un tragico significato.

A me era accaduto di conoscere Poletaiev durante la Resistenza: per noi era « Poetan », allora, e di lui si sapeva solo che era un maniscalco, che era stato catturato dai tedeschi durante la battaglia di Karkov, nel '42, e che era una specie di gigante, enorme, dalla forza senza eguali e dal coraggio lucidissimo: quel coraggio che lo portò ad affrontare a Cantalupo, con una mitragliatrice, i nazisti per permettere ai compagni di sfuggire all'accerchiamento. Ma questo era il soldato Fiodor, il partigiano Fiodor, il compagno Fiodor. L'uomo l'abbiamo conosciuto solo oggi, dalle parole della moglie, una piccola donna dai capelli biondo-grigi, l'abito dimesso, che si appoggia ai figli, sorridendo, scendendo dal direttivo Mosca-Roma, vedendosi circondato dai fotografi, ricevuta dall'ambasciatore Kozirev, dall'addetto militare colonnello Khomenko, dai ricordi, dal presidente della ANPI, da parlamentari e uomini politici.

Fiodor — racconta la moglie — era nato a Katino, nella stessa casa in cui poi nacquero i suoi figli e — il nove maggio scorso, l'anniversario della vittoria — suo nipote, il figlio di Mikhail, che è stato chiamato a sua volta Fiodor e dorme nella stessa culla, che come usano i contadini russi, ondeggiava da una corda fissata al soffitto, e che era stata usata per tutta la famiglia.

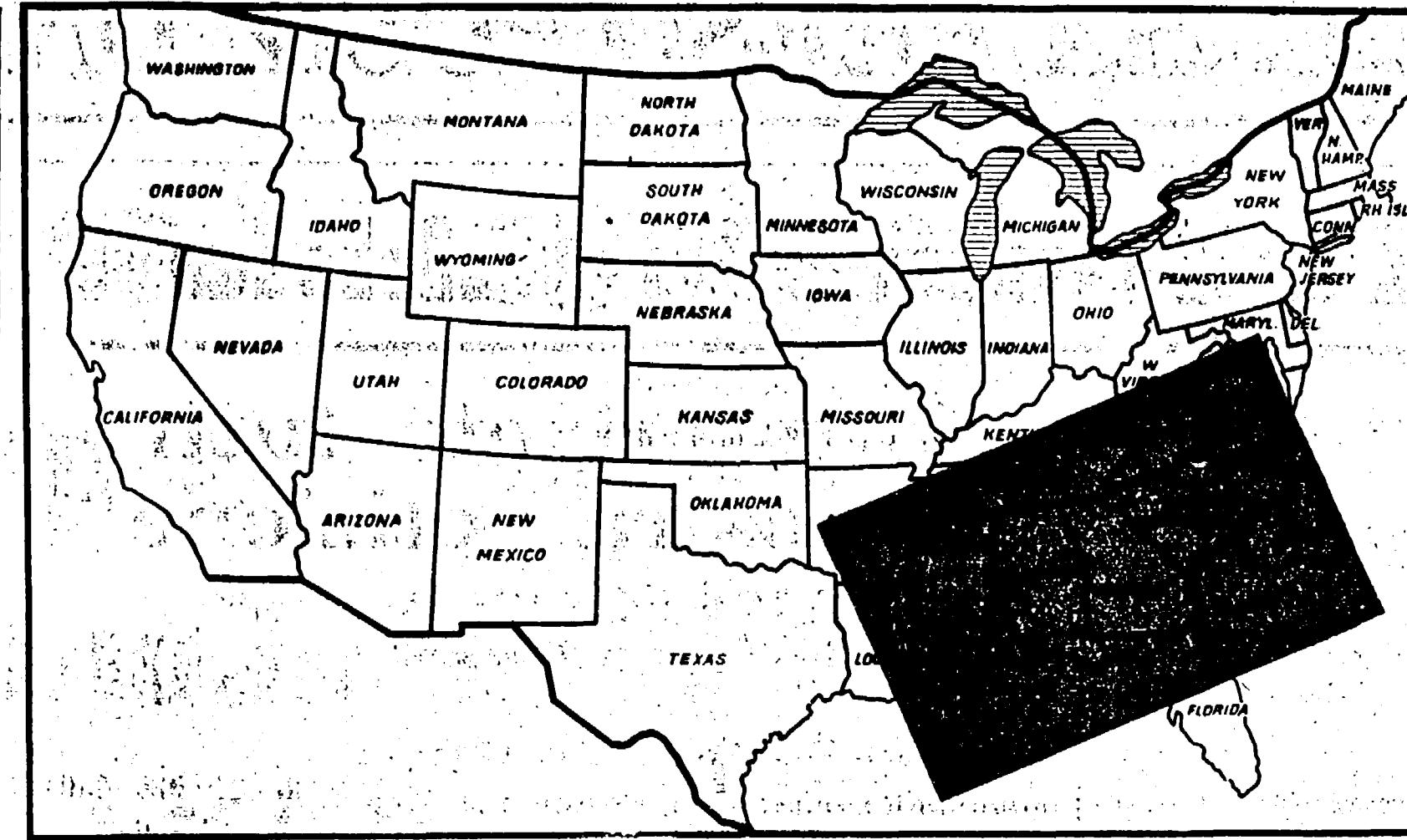
A sei anni Poletaiev restò orfano di padre; a nove anni lavorava nei campi; a dodici manteneva la famiglia; a 14 cavava la terra. Sotto le armi imparò a fare il maniscalco e andò a lavorare nel kolzok di Katino dove rimase fino a quando partì per la guerra e dove ancora — saltuariamente — lavorò la moglie ormai pensionata. Poi venne l'incisione e Poletaiev dovette partire per il fronte: di questo, Valia, la figlia, ha un vago ricordo: « Mi sembra di vedere tutto come nella nebbia ». Chiama i figli — Alessandra aveva undici anni, Valentina cinque, Nikolai tre, Mikhail uno — e li fece inginocchiare e si inginocchiò con loro e disse: « Bambini, io sono rimasto senza padre quando avevo sei anni; forse sarà così anche di voi: io vado alla guerra e non so se tornerò. Se non torno state insieme e state forti ».

La sua ultima lettera arrivò nell'autunno del '42; poi più nulla, per venti anni. Maria Poletaeva allestì i figli che studiavano nella stessa scuola in cui aveva studiato il padre: Valentina si sposò, ebbe due figli e andò a vivere a Katino, lavorando con il marito in una fabbrica di elementi di cemento armato. Nikolai andò in oriente: fa il tornitore, « scrive che sta bene e quadrigna ed è contento ». Mikhail è diventato meccanico, si occupa di macchine agricole nello stesso kolzok in cui lavorava suo padre e che ora si chiama Poletaiev.

Dopo vent'anni, racconta Maria Poletaeva, nel 1962 il portabagagli dei compagni di fuggiti albergo, acciuffò i figli, che studiavano nella stessa scuola in cui aveva studiato il padre: Valentina si sposò, ebbe due figli e andò a vivere a Katino, lavorando con il marito in una fabbrica di elementi di cemento armato. Nikolai andò in oriente: fa il tornitore, « scrive che sta bene e quadrigna ed è contento ». Mikhail è diventato meccanico, si occupa di macchine agricole nello stesso kolzok in cui lavorava suo padre e che ora si chiama Poletaiev.

Oggi Maria Poletaeva e i figli partiranno per Genova, per visitare al cimitero di Staglieno, nel « campo » riservato ai partigiani, la tomba di Fiodor e ad Alvaro la strada intitolata alla medaglia d'oro. Saranno saliranno a Cantalupo nell'Appennino ligure, dove Poetan cadde: lunedì, infine, ai cantieri Ansaldi, in corso di costruzione per conto dell'URSS e che, come ha voluto il governo sovietico affidandone la costruzione proprio a quegli operai di Sestri Ponente dai quali usciranno i nuclei più forti della Resistenza in Liguria, si chiamerà « Fiodor Poetan ». Ma Smirnov non aveva trovato alcuna traccia di un Poetan disperso. Pubblicata proprio per questo una fotografia avuta in Italia dell'eroe ancora non identificato. Gli sembrava — diceva il portabagagli —

Kino Marzullo



In rosso, gli Stati nei quali i negri sono all'offensiva per la conquista dei loro diritti.

## Il movimento partito da Birmingham dilaga in tutto il sud degli Stati Uniti

# La « prodigiosa » lotta dei negri

### Fallito l'esperimento di Robert Kennedy — « Non ci sentiamo di aspettare l'anno 2055 »

Il problema dei negri è vertiginosamente salito in poche settimane, al primo posto nella scala dei problemi nazionali degli Stati Uniti, e vi resterà probabilmente a lungo. Autori osservatori affermano che sarà questo, piuttosto che la tregua atomica, Berlino, i rapporti con De Gaulle o la disoccupazione, il « problema decisivo » del mandato di Kennedy. E c'è chi, per trovare un termine di confronto in altri drammatici della storia americana, ritiene di dover riandare fino alla grande crisi del 1929.

Come si giunti a questo punto? Quali sono le forze in gioco? E quali le prospettive?

Se si stigliano a ritroso le cronache americane di questi ultimi mesi, si possono trovare agevolmente una città e una data per l'atto di nascita del grandioso movimento di riscossa in atto. La città è Birmingham, nell'Alabama. La data è quella del 2 maggio: quello che l'Associazione per il progresso della gente di colore e la Conferenza per una guida cristiana nel sud, dirigenti della lotta contro il principio della segregazione razziale, hanno chiamato (dall'iniziale della parola demonstration) il « giorno D ».

Per essere certa di non sbagliarsi, di non essersi lasciata influenzare dal desiderio di sapere infine in quale posto Fiodor era sepolto, Maria Poletaeva scrisse ai figli di prendere anch'essi la rivista e di confrontare quella fotografia con le foto del padre che ognuno di essi aveva. E tutti hanno risposto: di sì, che Poetan era in realtà il loro padre, Fiodor Poletaiev. Non esistevano più dubbi. Ma se ve ne fossero stati, sarebbero scappati ieri, almeno in chi aveva conosciuto Fiodor, e ha visto suo figlio: una rassomiglianza impressionante.

Mikhail ringrazia, quando gli si dice che è identico a suo padre (tranne che nella forza): Fiodor, racconta, era capace di mettersi sotto la pancia di un cavallo e di alzarsene da terra, prima di ferrarlo.

Non a caso la scintilla della lotta si è spiccata da Birmingham. Con i suoi 350.000 abitanti e le sue industrie, questa è non soltanto uno dei centri più importanti della Alabama e dell'intero sud, ma anche uno delle « roccaforti » del razzismo: l'integrazione scolastica a quota zero, la iscrizione dei negri nei registri elettorali e al di sotto del 13 per cento. Birmingham era in testa alla lista dei « pericolosi » scuoli di « torbidi razziali » elaborata due anni fa dal Dipartimento della Giustizia su istruzioni di Robert Kennedy. Birmingham era stata, infine, il teatro di un delicato esperimento di « desegregazione dal basso », tentato dallo stesso Attorney General nell'intento di sbloccare una delle più ricche riserve di voti « kennediani » inutilizzate a causa della discriminazione contro gli elettori negri.

A più riprese, Robert Kennedy e i suoi principali collaboratori, Burke Marshall e Lou Oberdorfer (quest'ultimo originario della città) visitarono Birmingham e strinsero accordi con gli uomini di affari e commercianti bianchi, interessati a un'espansione della vita economica più vasta che non quella consentita dalle leggi razziali. I bianchi « moderati » si impegnarono ad appoggiare, contro il razzista « Tora » Connor, la candidatura di un nuovo sindaco: il « moderato » Albert Boutwell. A sua volta, il reverendo King, giunto da Atlanta per guidare una campagna non violenta a favore dei

dritti elettorali dei negri, fu dissuaso dall'agitare le acque con manifestazioni di strada.

Fu questa, in breve, la sostanza dell'operazione instigata alle elezioni, svoltesi a Birmingham ai primi di aprile. La prima parte di essa riuscì: Boutwell fu eletto. Ma il contrattacco, rabbioso e massiccio, dei sindaci uscenti e dei caporioni razzisti fece saltare il resto del programma.

### Il « Tora » s'impunta

Innanzitutto, Connor si rifiutò di abbandonare la scena. In secondo luogo, mobilitò i suoi poliziotti e la « tappagna segregazionista », in una violenta e sistematica campagna di provocazioni contro la comunità nera. Il reverendo King e i suoi compagni furono arrestati e processati. Il « giro di vite » costrinse le organizzazioni dei negri a reagire e a scendere nelle strade. Erano dapprima manifestazioni poco numerose, fedeli alla regola del

« non violenza ». Ma « Tora » Connor minacciò di riempire le prigioni. E mantenne la promessa: uomini, donne, bambini, furono stipati sui camion e ammucchiati nei cortili, fatti segno ai maltrattamenti e alle ingiurie dei razzisti.

Episodi drammatici riapparirono in quei giorni l'attenzione dell'opinione pubblica, anche fuori dei confini dell'Alabama, sulla intollerabile situazione che si andava creando nella « cittadella » segregazionista. Negli altri Stati dell'Unione si delineò un movimento di solidarietà. Ed è proprio nelle file di quest'ultimo che i razzisti dell'Alabama « scelsero la loro prima vittima: il postino bianco William Moore, che da Baltimore era venuto nel sud per una « protesta solitaria ». Il cadavere del Moore fu rinvenuto il 23 aprile sulla strada, poco dopo Attala, da un automobilista di passaggio. Accanto ad esso fu trovato il cartello che egli portava, con la scritta « Equali diritti per tutti ».

Questo crimine — uno dei più vili e odiosi che siano stati consumati in nome della « supremazia bianca » — scosse profondamente l'America. Il nome di Birmingham era già sulla prima pagina dei giornali. Vi tornò, nei giorni successivi, con testimonianze di solidarietà senza precedenti a favore della gente nera. Decine di persone semplici si offrirono di prendere il posto di Moore nella protesta. Si mossero Hollywood, la cultura, la scienza. Il campione Floyd Patterson interruppe i suoi allenamenti per accorrere nell'Alabama, tra i suoi fratelli negri manifestanti.

Si giunse così al 2 maggio. Quel giorno, i negri furono invitati a partecipare « alla più grande manifestazione della storia di Birmingham e del sud ». E risposero in massa all'appello. I giornali di quei giorni sono pieni di fotografie impressionanti: cantando o pregando, senza reagire alle angherie, i dimostranti sfidavano i getti degli idranti e i cani della polizia. La consegna era « farsi arrestare ». Tutta l'America, tutto il mondo dovevano interessarsi alla tragedia dei negri. E i manifestanti riuscirono nell'intento.

Questo impetuoso progresso, maturato nella lotta del movimento antisegregazionista, è stato, secondo, un colpo subito dalla « operazione Robert Kennedy ». Ci vorranno dieci anni per realizzare i diritti civili « dall'educazione dei negri » alla « persuasione dei bianchi ».

JACKSON — Medgar Evers, segretario dell'associazione per il progresso della gente di colore, a Jackson.

(Telefono AP-« l'Unità »)

fila delle critiche. Le si rimprovera di non aver messo in atto un piano organico di integrazione; di aver seguito la linea, vecchia di un secolo, che fa dipendere la realizzazione dei diritti civili « dall'educazione dei negri » e dalla « persuasione dei bianchi ».

« Abbiamo una sentenza della Corte suprema, vecchia di otto anni, che condanna la segregazione nelle scuole — affermava in un'intervista il reverendo King — e ancora soltanto il 7,8 per cento dei ragazzi negri nel sud sono ammessi alle scuole dei bianchi. Ciò significa un progresso di meno dell'un per cento l'anno. Di questo passo, ci vorranno ancora novantadue anni per compiere l'integrazione. Dovremmo aspettare fino al 2055! Il modo come vanno le cose oggi, nel mondo, non ci consente questo lusso. E la mia gente è altra — alternativa che una vergognosa capitalizzazione.

Il compito non è facile, per Kennedy. I razzisti bianchi non si lasciano « educare »: le accoglienze che essi gli hanno riservato, in occasione del suo rapido viaggio nel sud, sono state molto simili ad uno schiaffo. Assai probabilmente, i loro rappresentanti al Congresso non lasceranno nulla di intentato per silurare la nuova legislazione per i diritti civili, che la Casa Bianca ha approntato per « sottrarre alla strada », secondo le parole di un autorevole commentatore, le dispute razziali, e a confinarle nelle aule dei tribunali. Le leggi, del resto, non bastano: un'esperienza ormai secolare sta a dimostrarlo. Quanto ai negri, essi hanno ormai messo da parte la « mentalità » dei schiavi a Birmingham, ha scritto un giornale di New York: « è stata un prodigo, perché le prigioni si riempiono. E la folla ha già i suoi morti e i suoi feriti ».

La Casa Bianca è in questi giorni sotto il fuoco di

JACKSON — Medgar Evers, segretario dell'associazione per il progresso della gente di colore, a Jackson.

(Telefono AP-« l'Unità »)

filo delle critiche. Le si

rimprovera di non aver messo in atto un piano organico di integrazione; di aver seguito la linea, vecchia di un secolo, che fa dipendere la realizzazione dei diritti civili « dall'educazione dei negri » e dalla « persuasione dei bianchi ».

« Abbiamo una sentenza della Corte suprema, vecchia di otto anni, che condanna la segregazione nelle scuole — affermava in un'intervista il reverendo King — e ancora soltanto il 7,8 per cento dei ragazzi negri nel sud sono ammessi alle scuole dei bianchi. Ciò significa un progresso di meno dell'un per cento l'anno. Di questo passo, ci vorranno ancora novantadue anni per compiere l'integrazione. Dovremmo aspettare fino al 2055! Il modo come vanno le cose oggi, nel mondo, non ci consente questo lusso. E la mia gente è altra — alternativa che una vergognosa capitalizzazione.

Il compito non è facile, per Kennedy. I razzisti bianchi non si lasciano « educare »: le accoglienze che essi gli hanno riservato, in occasione del suo rapido viaggio nel sud, sono state molto simili ad uno schiaffo. Assai probabilmente, i loro rappresentanti al Congresso non lasceranno nulla di intentato per silurare la nuova legislazione per i diritti civili, che la Casa Bianca ha approntato per « sottrarre alla strada », secondo le parole di un autorevole commentatore, le dispute razziali, e a confinarle nelle aule dei tribunali. Le leggi, del resto, non bastano: un'esperienza ormai secolare sta a dimostrarlo. Quanto ai negri, essi hanno ormai messo da parte la « mentalità » dei schiavi a Birmingham, ha scritto un giornale di New York: « è stata un prodigo, perché le prigioni si riempiono. E la folla ha già i suoi morti e i suoi feriti ».

La Casa Bianca è in questi giorni sotto il fuoco di



JACKSON — Medgar Evers, segretario dell'associazione per il progresso della gente di colore, a Jackson.

(Telefono AP-« l'Unità »)

filo delle critiche. Le si rimprovera di non aver messo in atto un piano organico di integrazione; di aver seguito la linea, vecchia di un secolo, che fa dipendere la realizzazione dei diritti civili « dall'educazione dei negri » e dalla « persuasione dei bianchi ».

« Abbiamo una sentenza della Corte suprema, vecchia di otto anni, che condanna la segregazione nelle scuole — affermava in un'intervista il reverendo King — e ancora soltanto il 7,8 per cento dei ragazzi negri nel sud sono ammessi alle scuole dei bianchi. Ciò significa un progresso di meno dell'un per cento l'anno. Di questo passo, ci vorranno ancora novantadue anni per compiere l'integrazione. Dovremmo aspettare fino al 2055! Il modo come vanno le cose oggi, nel mondo, non ci consente questo lusso. E la mia gente è altra — alternativa che una vergognosa capitalizzazione.

Il compito non è facile, per Kennedy. I razzisti bianchi non si lasciano « educare »: le accoglienze che essi gli hanno riservato, in occasione del suo rapido viaggio nel sud, sono state molto simili ad uno schiaffo. Assai probabilmente, i loro rappresentanti al Congresso non lasceranno nulla di intentato per silurare la nuova legislazione per i diritti civili, che la Casa Bianca ha approntato per « sottrarre alla strada », secondo le parole di un autorevole commentatore, le dispute razziali, e a confinarle nelle aule dei tribunali. Le leggi, del resto, non bastano: un'esperienza ormai secolare sta a dimostrarlo. Quanto ai negri, essi hanno ormai messo da parte la « mentalità » dei schiavi a Birmingham, ha scritto un giornale di New York: « è stata un prodigo, perché le prigioni si riempiono. E la folla ha già i suoi morti e i suoi feriti ».

La Casa Bianca è in questi giorni sotto il fuoco di

Ennio Polito